

## Rossocorallo

### Tradizione e arte

Le opere dell'officina corallara di Platimiro Fiorenza, esposte nella mostra aperta nel dicembre scorso nella Torre di Ligny – “Tra sogno e materia”, a cura della figlia Rosadea – appartengono alla dimensione più elevata dei vari gradi dell'attuale artigianato del corallo. L'inventività si coniuga sempre, in queste opere, con la fedeltà alle tecniche tradizionali – l'applicazione del rame e dell'argento conreincastri di corallo, la lavorazione di smalti e cornicette, statuine e raggieri - mentre i soggetti sono tratti dall'inesauribile mondo della natura, fiori e rami, e dalla nativa sacralità di Trapani. Ma Fiorenza si è prodotto pure nella difficile arte delle “gioie”, dei monili e dei vasi, che appartengono al retaggio “prezioso” dei corallari trapanesi, nel ricordo di un sontuario che un tempo era rivendicato dal patriziato e dalla borghesia medio/alta a corredo dotale (i “giocali”), consistenza patrimoniale della *roba* da mantenere e trasmettere agli eredi.

Una mostra dei coralli, a Trapani, riverbera sempre sui visitatori suggestioni di antichi splendori di botteghe e corallatori. In quella che fu organizzata, nel 1986, al Museo Regionale Pepoli si poté ammirare la produzione dei più celebrati maestri dell'artigianato siciliano del corallo, ma anche valutare quanto fosse debole il diaframma tra arte e artigianato, in un contesto di testimonianze artistiche che erano prodotte per il mercato europeo, a servizio del patrimonio di patrizi e istituzioni ecclesiastiche, ma che nascevano, in primo luogo, da autentiche risorse di spiritualità e inventiva, tra sacro e profano.

Dopo la stagione dei grandi corallatori, tra Cinque e Settecento, le botteghe trapanesi conobbero un periodo di declino, per la concorrenza dei centri di produzione e di smercio che si erano formati a Genova, ad Alghero e a Torre del Greco. Del resto erano stati gli stessi artigiani trapanesi – i Ciotta e i Laudicina – che avevano portato lontano, con l'esodo dalla propria città, esperienze di bottega e “mustre” (cioè modelli d'arte) a costituire le nuove officine.

Mentre le barche dei “corallini” lasciavano l'antica Tabarka, un tempo cuore della pesca mediterranea del “magico rosso”, per raggiungere i mari più lontani, si produsse per qualche anno, alla fine del secolo XIX, quello che parve auspicio e fonte di nuova ricchezza, la scoperta dei banchi coralliferi di Sciacca. Fu un momento di euforia commerciale, presto declinata, quando il deposito dei coralli per le operazioni del credito bancario venne considerato alla stessa stregua dei titoli di rendita sul debito pubblico e delle cartelle del credito fondiario.

Ma furono gli ultimi bagliori dell'“officina” trapanese del corallo, non però tale da emulare l'impetuoso e vivido espressionismo dei maestri del Cinque e Seicento. Le ultime botteghe dei corallari – quelle dei Pizzitola e dei Barrovecchio dei Guida e dei Bellina – conservarono fino ai primi anni del '900 segni discreti della tradizione,

insieme con le preoccupazioni derivanti dal fatto di lavorare per un mercato periferico. Il corallo lasciava ora all'orificeria e ai cammei il privilegio dell'addobbo muliebre, mentre la crisi che attraversavano le istituzioni ecclesiastiche a causa della liquidazione del loro patrimonio immobiliare, dopo il 1860, avrebbe ancor più ristretto le committenze in questo settore.

Poi, il lungo silenzio sulla tradizione dei corallatori trapanesi, la cesura degli artigiani col passato, convinti tutti della fine di una esperienza artistica non più riproducibile.

Perché allora da qualche anno si è ripresa nella nostra città l'attività dei corallari? Perché molti giovani hanno frequentato e frequentano la bottega di Platimiro Fiorenza, e si è aperta una scuola per la formazione dei nuovi artigiani del corallo?

Risposte plausibili non possono venire dalla semplice circostanza della "memoria" storico-artistica, o dalle occasioni di lavoro che si offrirebbero ai giovani. C'è anche probabilmente in quanti hanno ripreso le fila di questo artigianato un forte radicamento col proprio ambiente e una promessa di gratificazione interiore che colma il vuoto di valori di cui soffre il nostro tempo.

La reificazione nell'oggetto, e la sua trasfigurazione in metafore dell'immagine sacra (la madonna dell'Annunziata o il Cristo crocifisso, gli esemplari "virtuosi" del Presepe, assemblati entro minuscoli recinti d'argento), sono "storie" più o meno riuscite di percorsi avventurosi nella difficile tecnica del bulino. Può darsi che proprio il confronto che sempre si instaura tra il ramo corallino pronto alla finitura e il "progetto" artistico che si ha in mente renda questo lavoro accattivante per chi nutre in sé spinte emozionali. Altra cosa sarà, poi, il risultato che i singoli "pezzi" avranno raggiunto, per la dignità artistica, la forza espressiva e il pregio elaborativo messo in campo.

Nella bottega di Platimiro Fiorenza si stanno ora formando i giovani artigiani, i quali dal magistero trasmesso dalla tradizione dovranno pervenire presto ai livelli di una nuova sensibilità artistica, che sia adeguata al mercato, ma anche ai simboli identificativi della civiltà moderna.

*Salvatore Costanza*